«La clemenza di Tito» all'Opera

Enriquez ha chiuso Mozart in una botte

Julie la figliastra

LONDRA — Nel film «In cerca di Gregory» — la cui «troupe» è tornata in Inghilterra dopo alcune riprese in Svizzera e in Italia — Julie Christie (nella foto) interpreta la parte della figliastra di una donna che ha la sua stessa età. La parte della giovane matrigna è affidata a Paola Pitagora

Una edizione discutibile per la regia, per le scene e per la dimessa direzione di Franco Caracciolo

Nuova per Roma, l'ultima opera di Mozart, *La clemenza di Tito*, ha lasciato un po' perplesso il pubblico, pressappoco come successe a Praga, per la «prima», il 6 settembre 1791. L'opera fu commissionata a Mozart all'ultimo momento (sì e no un mese per scriverla e rappresentarla), «in occasione di solennizare (*sic!*) il giorno dell'incoronazione di sua maestà l'imperatore Leopoldo»

Ma c'è una differenza nella perplessità. Allora si trovò da ridire proprio sulla musica («una porcheria tedesca all'italiana», disse suppergiù la imperatrice), adesso, la perplessità investe la stranezza dell'allestimento.

Il mondo è andato avanti dal 1791 e alla fine Mozart l'ha spuntata anche con questa ultima opera che sembra (ma non è) ricalcare addirittura lo stampo della sua prima maniera. Invece, egli si libera di tutto e fa come Stravinski che, pur rimanendo all'esuberanza della giovinezza, conserva intatta la sua forza e la sua genialità, pur nell'apparente esibita delle sue ultime composizioni. Tutto è limpido, in Mozart, come intoccato dalle passioni che tuttavia circolano nella perfezione di questa musica.

Quali sono queste passioni? L'imperatore ama Vitellia, ma la fanciulla trama complotti ai danni di Tito. Convince Sesto ad ucciderlo ma, come succede, sarà un altro a rimetterci la pelle. Tito si adira, condanna Sesto ad essere «pasto infelice» delle fiere (il libretto è tolto da Metastasio), ma alla fine perdona tutti. L'atto di clemenza offre a Mozart — lui si così vicino alla morte — l'occasione di levare un inno alla pace tra gli uomini.

Orbene, i due lunghi atti dell'opera si svolgono in un palcoscenico acconciato come l'interno d'una gigantesca botte e tra due vasi di coccio, incrollabili, che si fronteggiano ai lati d'una larga scalinata che taglia orizzontalmente la botte. La gradinata serve soprattutto a farvi sdraiare e sedere sopra i cantanti (eppure i romani avevano divani comodissimi!).

L'imperatore Tito — figlio di Vespasiano che fu l'inventore anche dei famosi monumentini — siede spesso su uno sgabuzzetto pieghevole, di quelli che gli antichi romani compravano alla «Standa» dell'epoca e si portavano appresso nel cocchio. A proposito del sedere, è stata un'altra bizzarria quella di fare accomodare una cantante sopra un capitello che, ai tempi degli antichi romani, non era ancora un rudere da usare come sgabello.

Sui davanti dell'enorme spaccato della botte, funzionano — uno per atto — due siparietti trasparenti, con la trama disvelante paesaggi romani imperiali. Sono l'invenzione più alta dello spettacolo (di Pier Luigi Samaritani), ma hanno l'inconveniente di relegare i cantanti nel fondo di questa botte, col risultato di esporli all'indifferenza del pubblico. Altra stranezza è stata poi l'apparizione dei fasci littori (i portatori sono stati sacrificati dal regista Franco Enriquez come meglio non avrebbe saputo fare la Wallmann: fermi e impalati come statue) alti sui candelabri a sette braccia, rievocanti il ricordo dell'inclemenza di Tito conquistatore e distruttore di Gerusalemme.

I costumi sono sfarzosi, ma fastidiosi, in quanto, capitati in una botte, non hanno la possibilità di respirare in un adeguato mondo circostante (adeguato al barocco e al rococò e ai quali i costumi sono improntati).

L'orchestra stessa ha risentito di questo clima chiuso e oppressivo, determinatosi sul palcoscenico. I cantanti se la sono sbrigata, sfruttando le più riposte risorse stilistiche (la musica della *Clemenza* è difficile) e vocali. Pietro Bottazzo (Tito), Virginia Gordoni (Vitellia), Alvino Misciano (Sesto) e Anna Maria Rota (Servilia) si sono fatti applaudire, insieme con Raffaele Arié e Giulio Fioravanti. Il coro, specialmente nei due finali, ha cantato con intensità.

La conclusione è che certe opere potrebbero ormai essere eseguite in forma d'oratorio o al massimo con cantanti in tuta, non interessando più a nessuno che un imperatore romano canti in abiti settecenteschi in un armamentario scenico così inutile e controproducente. Per quanto riguarda l'abbigliamento, è da dire che, con *La clemenza di Tito*, è stato abolito l'obbligo dell'abito da sera.

Molti appassionati hanno profittato della novità. Mentre Giorgio Vigolo ha corso però il rischio di non essere ammesso in teatro (si era presentato in un grigio chiaro), Piero Dallamano, che aveva spezzato più d'una lancia contro lo *smoking*, è venuto in *smoking*.

Le contraddizioni del nostro tempo sono infinite. E del resto, in che modo il Teatro dell'Opera ha partecipato allo sciopero generale? Non, per carità, mandando all'aria la replica del brutto *Otello*, ma abolendo il turno di prova del terzo spettacolo in programma *Orfeo*, di Gluck. E cioè scioperando contro se stesso. Così il pubblico capirà meglio che l'orchestra sta andando alla deriva, come si è sentito anche durante l'esecuzione mozartiana, condotta in tono dimesso, da Franco Caracciolo.

Erasmo Valente

«Il sottoscala» di Dyer a Roma

È davvero una strana coppia?

Grigia storia coniugale «travestita» - L'interpretazione di Renzo Ricci e Paolo Stoppa

L'abolizione della censura teatrale in Inghilterra, e la contemporanea riforma della medioevale legislazione circa la omosessualità (in base alle nuove norme, non saranno più reato, in Gran Bretagna, i rapporti fra uomini, se «adulti consenzienti»), hanno determinato sulle ribalte londinesi un fiorire di spettacoli dedicati all'argomento, dei generi e dei toni più diversi: storico-documentario (come quel dramma che rievoca la «amicizia particolare» fra Verlaine e Rimbaud), tragico, patetico, ironico sentimentale, e tanti altri, da superare anche la famosa casistica di Polonio nell'*Amleto*. Tra i maggiori successi di questa strana stagione è *Staircase* — cioè *Scala*, ma si è preferito, da noi, tradurlo *Il sottoscala* — che Paolo Stoppa e Renzo Ricci hanno presentato in «prima» italiana, l'altra sera, all'Eliseo di Roma, unendo i loro nomi alla nutrita serie di interpreti più o meno celebri della commedia, di là e di qua dalla Manica e anche, naturalmente, oltre Atlantico.

Charlie ed Harry, due anziani invertiti, gestiscono insieme una bottega di barbiere, alla periferia della capitale inglese: nella lunga noia della domenica, rovesciano l'uno sull'altro la propria malinconia, le proprie delusioni, i propri complessi. E' soprattutto Charlie, il quale in anni lontani è stato attore, ed ha avuto una moglie, ed ha una figlia, che peraltro non vede da quando era in fasce, a sfogare sul flebile compagno il suo rancore verso la vita e verso se stesso. Si riproduce, insomma, all'interno della coppia eterodossa, una classica e perfino scontata dialettica coniugale, dove Charlie rappresenta il maschio, ed Harry la femmina.

Qui è il punto: la speciale condizione dei due protagonisti ha, tutto sommato, scarsa importanza; se fosse questione di due attempati signori, marito e moglie, frustrati nelle loro ambizioni e, volta per volta, infastiditi o inteneriti dalla vicendevole presenza, cambierebbe solo, e in parte, l'aneddotica. Che Charlie, ad esempio, sia inapurito per una citazione giudiziaria, pervenutagli in conseguenza di certe sue esibizioni in un *club* di dubbia fama, non ha troppo rilievo, se non come molla per dare il via alle querimonie, alle recriminazioni, ai rimbrotti, i quali traggono alimento, in fondo, dalla generale tristezza dell'esistenza.

L'autore del *Sottoscala*, dunque, bara non poco, attribuendo dall'esterno un vago sapore di modernità, e magari di scandalo, a un modesto bozzetto veristico e crepuscolare, che ha qualche momento autentico, ma che, più spesso, stinge nel grigiore del linguaggio «quotidiano». Bara anche di più, quando insinua che sommario Charlie *esista*, e che Harry sia la «protezione» di lui, così come i loro nomi completi — Charles Dyer (lo stesso del commediografo, per una ulteriore furberia) ed Harry C. Leeds — sono l'uno l'anagramma dell'altro (e di anagrammi consimili appaiono popolati i sogni dei mitomane ex-attore...). Bara, perchè vuole conferire al testo, senza intaccarne la qualità sostanzialmente commerciale, chissà che patente di avanguardismo.

Il regista Sandro Bolchi, comunque, si è tenuto sul solido; per lui, e per lo scenografo Maurizio Monteverde, è tutto vero: a cominciare dalla pioggia che riga i vetri, sullo sfondo del fioco lucore di un lampione. Un che di nobilmente «astratto» è forse nell'interpretazione di Renzo Ricci, il quale offre, di Charlie, un ritratto misurato, umano, essenziale. Paolo Stoppa, che è Harry, tende più al caricaturale, anche per le minori risorse fornitegli dal personaggio. Il pubblico è parso gradire la rappresentazione, anche se gli applausi (e le risate) sono stati più generali e calorosi durante il suo corso, che al termine. Si replica

ag. sa.

Agnès Varda «gira» un altro film negli Stati Uniti

PARIGI, 5.

La regista francese Agnès Varda, dopo aver realizzato in loco un documentario sull'organizzazione negro-americana delle «Pantere nere», si accinge a dirigere, sempre negli USA «Paix et amour», una storia d'amore fra una ragazza americana che lavora in una società di pubblicità e un avvocato francese che appoggia i rivoluzionari latino-americani. Anche il marito della Varda, Jacques Demy, sta girando un film in America.

La morte di Roberto Paolella

NAPOLI, 5

Si è spento ieri all'età di 71 anni l'avvocato Roberto Paolella, noto storico del cinema.

Paolella, oltre che animatore di varie iniziative tendenti alla diffusione della cultura cinematografica, fu autore di numerose opere sul cinema, fra cui la *Storia del cinema muto* citatissima da tutti gli studiosi. Da qualche tempo l'avv. Paolella era docente di Storia del cinema all'Università di Napoli.

«La visita alla prova dell'Isola purpurea» a Milano

Su un palcoscenico di Mosca dopo la Rivoluzione

La regia di Raffaele Maiello sforza un po' i significati del testo di Bulgakov

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

La Visita alla prova de «L'Isola purpurea» di Michail Bulgakov ha inaugurato, questa sera, la ventiduesima stagione del Piccolo Teatro. Visita di chi?

La prova, nel testo del celebre autore del Maestro e Margherita, c'è: un gruppo di teatranti, in un palcoscenico della Mosca 1928, si accinge, tra ritardi e disguidi, a mettere in prova una commedia, genere allegorico, ambientazione esotica, sul tema della liberazione di un popolo indigeno dalla dominazione coloniale. Teatro nel teatro dunque, con una precisa intenzione polemica: mettere in ridicolo il modo di fare teatro anche in periodo sovietico, coi rimasugli delle vecchie abitudini e dell'irriducibile guitteria (polemica per la verità troppo facile e, certo, ingiusta: il teatro sovietico aveva raggiunto livelli ben diversi da quelli illustrati qui da Bulgakov per comodo di caricatura) con l'ossequio già bell'e stabilizzato ai voleri della burocrazia censoria. Della qual le un rappresentante autore vole entra nella commedia, verso la fine arriva pasciuto e gongolante, assiste all'ultimo atto e nega il permesso. Una agghiacciante «ideologica» (i marinai al servizio dei colonialisti si rivoltano e celebrano l'affratellamento internazionalista dei lavoratori emancipati) indurrà il censore a dire di sì.

Chi viene in visita, dunque, lo spettacolo — realizzato con la regia di Raffaele Maiello, le belle, spiritose scene di Ezio Frigerio, i costumi allegri dello stesso Frigerio e di Luisa Spinatelli — lo spiega subito, nel bel mezzo del prologo: un gruppo di nove attori che simula l'entrata in sala, per portarvi la presenza dell'altro teatro, dell'altra cultura, quella che si andava faticosamente, contraddittoriamente elaborando, tra ostacoli, entusiasmi fanatismi nel cuore della società sovietica.

Alla prima visita ne seguono altre, «ufficiali»: che troviamo, cioè, indicate nell'opuscoletto stampato, in cui lo ideatore di esse, Giuliano Scabia, intende darci il testo delle parole (spesso la riduzione di esse a fonemi ne fa perdere il senso, nello spettacolo) e la loro giustificazione. Curiosa sfiducia nella possibilità di esprimersi della rappresentazione: la quale ben informa che le «visite» introducono nell'Isola purpurea di Bulgakov elementi che dovrebbero comparsi, con quelli dell'Isola, giustamente ritenuti parziali, colti da un punto di vista non socialista (Bulgakov, e chi ha letto, senza troppo lasciarsi affascinare, le pagine del Maestro e Margherita, lo sa bene, era «al di fuori» del gran moto storico messo in marcia dalla Rivoluzione; irrideva, magari anche colpendo nel segno, ma dall'esterno; non tempestava, come Majakovski, «dall'interno»), in un quadro che offra allo spettatore di oggi il nucleo di una problematica, non solo teatrale, ma soprattutto, politica. La problematica della Rivoluzione, delle deviazioni subite in URSS, dei modelli di socialismo, e così via.

Impresa assai ambiziosa, troppo, forse, data la materia di cui ci si è voluti servire per compierla, data soprattutto l'impossibilità, o la difficoltà di esporne le ragioni in un'azione teatrale di questo tipo. Nella quale da un lato predominano il gioco teatrale, l'invenzione, il gusto del divertimento sia pure ammantato dai panni di una derisione polemica (lo spettacolo di Maiello sul testo vero e proprio di Bulgakov: fatto recitare, è vero, in una continua deformazione grottesco marionettista-parodistica senza sfumature, il che ingenera sazietà e monotonia, ma pur sempre sfociante in una teatralità tutta costruita su effetti) e dall'altro l'impiego su cui incombe il pericolo di un notevole formalismo, dei nove attori «in visita», portatori di dati non fantastici (come gli attori di Bulgakov), ma politici, anche se parlano di estetica.

In breve: i due piani, diremo spettacolo Maiello Bulgakov, e azione Scabia Maiello non si fondono né si estraniano vicendevolmente. Restano giustapposte, un po' a forza. Semmai, conducono avanti, ognuna per la sua strada, due tipi di spettacolarità che finiscono con l'apparire nettamente contrastanti. Chi la vince alla fine, però, e gli applausi e le risate del pubblico ne sono un segno, è quella del palcoscenico, quella bulgakoviana sia pure nella dimensione probabilmente troppo violentata in senso grottesco da Maiello.

Le quattro visite «ufficiali», poi procedono verso una loro autonoma eliminazione quando i nove, passati dalla «splendida utopia» di una teatralità liberatoria assoluta allo smascheramento del teatro come trucco (ma questa sequenza è assai ingenua, ci pare, nella sua seriosità) arrivano a concludere che nel teatro non c'è niente da fare, e che bisogna andare da un'altra parte. Nel teatro, si intende, come è diventato nell'URSS in seguito alle «deviazioni» di cui è ovviamente riflesso. Qui lo spettacolo cita Lenin e Victor Serge: e le citazioni stampate anche su manifestini che vengono lanciati in sala, sono fatte in modo tendenzioso (la frase di Lenin, del 1921 riferente un giudizio di prassi politica sull'attività dello Stato sovietico agli inizi della nuova politica economica estrapolata dal contesto sembra indurre il lettore ignaro a credere che Lenin aveva teorizzato una realtà di fatto permanente e incontrollabile).

A queste «visite» ufficiali ne sono state aggiunte delle altre: i nove intervengono a riassumere certi passi della commedia che sono stati ridotti o tagliati. Ciò fa compiere al gruppo una funzione eterogenea, di carattere didascalico-informativo, che ne offusca ulteriormente la fisionomia. Il che non significa che certi momenti, certe presenze del gruppo (composto di allievi del Piccolo) in questa destinazione non siano riusciti ed efficaci. Così come lo spettacolo tutto ha momenti riuscitissimi divertenti.

La distribuzione è assai vasta: primeggiano Gigi Pistilli, che fa l'autore della commedia il quale, assente un attore ne assume il personaggio. Recita con fine umorismo, di sicura presa, Vincenzo De Toma è eccellente nella parte del direttore del teatro. Ma certe parodie ad personam sono un po' di cattivo gusto). La Scarpitta e il Conti assecondano con maestria il lavoro registico, che si afferma soprattutto nel gioco inventivo di palcoscenico. Ferruccio Soleri è l'onnipresente aiuto regista, direttore di scena, servo della coppia De Toma-Scarpitta che sono Lord e Lady Glenarvan, e Pappagallo. Donatella Ceccarello è la servetta Betsy che dal padrone le castello d'Inghilterra scappa sull'isola con Tochonga il più lito e preciso Mauro Carbonoli. Una presenza da segnalare, quella di Guido Gheduzzi, vecchio attore che ha qui una bella occasione: fa la parte del suggeritore, evita la maniera, e ha un sottile velo di tenerezza. Ottavio Fanfani fa il censore. Alessandro Ninchi e Stefano Satta Flores sono i due selvaggi ribelli, personaggi «positivi»; la loro parodia della recitazione «trombona» e roboante è azzeccata. Il secondo, insieme a Tino Schirinzi, capo militare nell'Isola, e a Sergio Reggi il re cattivo sepolto dalla lava del vulcano alla fine dicono l'ultimo «intervento» di Scabia, che informa sulla sorte della commedia e del suo autore, e pone degli interrogativi, di nuovo sulla Rivoluzione; alcuni tendenziosi, altri ispirati, forse, a un travaglio intellettuale e politico, che si sì vuole, ed è giusto, lasciare aperto.

Arturo Lazzari

Non spreca le sue ore

LONDRA — Un ritardo provvidenziale, quello dell'aereo che doveva trasportare Janie Marden da Londra alle Baleari. La giovane cantante inglese ha infatti utilizzato le due ore trascorse all'aeroporto londinese in attesa che la nebbia si diradasse, per imbastire una specie di «show» e soprattutto per mostrare il suo variopinto vestito (al quale tiene molto perchè è lei che se lo è disegnato)

Si gira a Ciaculli

Affresco storico sulla mafia nel «Sasso in bocca»

Il film, diretto da Giuseppe Ferrara, è realizzato dalla cooperativa «Cine 2000»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 5

Una «Giulietta» è stata fatta esplodere stamane a Ciaculli. Una volta tanto, non si è trattato di un attentato mafioso, ma di una ricostruzione cinematografica della strage del 30 giugno 1963 (sette morti tra carabinieri e soldati) che segnò il momento culminante della spaventosa guerra per il controllo dell'economia palermitana sviluppatasi tra le cosche della Sicilia occidentale.

Le sequenze girate oggi fanno parte del film Il sasso in bocca, che il giovane regista Giuseppe Ferrara sta girando in Sicilia dalla metà di ottobre, con la collaborazione di contadini, di testimoni di alcune delle più tragiche vicende di mafia del dopoguerra, e di molti volonterosi amici.

In un incontro con i giornalisti, Ferrara (che ha soprattutto esperienza documentaristica), ha voluto spiegare il significato della sua opera. «Il mio — ha detto — è innanzitutto un esperimento, ristretto e nello stesso tempo un po' ambizioso» «Spero — ha aggiunto — di realizzare un affresco storico sulla mafia, che è la vera protagonista dell'opera, prendendo le mosse dall'assassinio di Petrosino, quello che indagava sulla mano nera, per arrivare sino ai giorni nostri; e tutto ciò con la massima economia (Ferrara ha costituito a tale scopo con degli amici una cooperativa ndr), sperando di contenere la spesa nei cento milioni».

Anche per quanto riguarda la distribuzione del film si cercherà di non ricorrere alle grandi catene di Cinecittà, anche per non subire ricatti, ricatti, «autocensure». La sceneggiatura deve molto alla consulenza di Michele Pantaleone, notissimo saggista e «specialista» di mafia.

Un notevole contributo per l'esatta ricostruzione degli avvenimenti è venuto a Ferrara anche da altri sociologi e storici, come Salvatore Romano.

Sarà duro per questi giovani della cooperativa «Cine 2000» (con Ferrara lavorano tra gli altri l'universitario palermitano Ginò Lo Re, il regista teatrale Accursio Di Leo, lo scrittore Nat Scammacca) competere con le opere finora realizzate su questo tema — basti pensare al film di Rosi, per il quale Ferrara ha avuto parole di ammirazione — ma la loro forza, come essi dicono, sta nell'aver risuscitato ogni spezzo di realizzazione tradizionale, cercando di esaltare, invece, la spontaneità degli interpreti, che sono tratti per lo più dalla strada. Meglio, dal feudo.

Aldo Liparoti

Presentato a Mosca

Rivive Balzac in un film sovietico

MOSCA, 5.

L'errore di Honoré de Balzac — *il primo film sulla vita dello scrittore francese* — è stato presentato in questi giorni a Mosca ad un gruppo di giornalisti.

L'impresa di far rivivere sullo schermo l'illustre scrittore francese è stata affrontata dal regista di Kiev, Timofei Levtchouk. Il film si ispira al testo teatrale dello scrittore ucraino Natan Rybak il quale ha rievocato, nel suo dramma, gli ultimi anni della vita di Balzac e la storia del suo matrimonio con la contessa polacca Evelina Ganska.

Victor Khokhriakov, attore del Teatro Maly, ha impersonato Balzac e i critici sono stati unanimi nell'apprezzare la sua interpretazione. Quello di Balzac è il sessantacinque simo ruolo che l'attore ricopre e senza dubbio, il più importante.

Nel finale del film, una delle scene più belle, sfilano davanti allo scrittore che sta per morire tutti i personaggi della sua Commedia umana.

preparatevi a...

Week-end assurdi (TV 1° ore 13)

La rubrica «Settelegbe» continua ad offrire, nel corso dei programmi della meridiana, assurdi «itinerari di fine settimana»: continuando insomma lungo la direttrice maestra di tutti i programmi informativi della tv, che è quella di badare soltanto ad un tipo di pubblico piccolo borghese. Questa settimana, ad esempio, si propone (col servizio «I Robinson della domenica») un week-end da realizzarsi su un tratto della costa tirrenica raggiungibile soltanto via mare. E' noto, infatti, che la maggioranza dei teleutenti sono provvisti di ampi motoscafi per famiglia.

Processo Slansky (TV 2° ore 21,15

La serie di «Teatro inchiesta», che malgrado *tutti i suoi difetti* si va confermando come una delle poche felici invenzioni della nostra tv, prosegue oggi con un argomento di particolare interesse: viene ricostruito, infatti, il processo Slansky: *cioè gli avvenimenti che* nel 1952, in Cecoslovacchia, portarono all'arresto al processo ed alla condanna di Rudolf Slansky, segretario del partito comunista, nonchè del ministro degli esteri Clementis ed altri *dirigenti* politici del paese. La vicenda, avvenuta negli anni più duri dello stalinismo, è stata di recente al centro di un rinnovato dibattito politico in Cecoslovacchia, dopo *la riabilitazione politica* pronunciata nel 1963. Resta da vedere, naturalmente, se l'originale televisivo saprà resistere alla facile lentazione del «giallo» politico e della propaganda, e se avrà la forza di *condurre apertamente la* sua analisi (per la quale, si assicura, s'è fatto ricorso agli atti processuali ed alle dichiarazioni di alcuni testimoni). La regia di «Il processo Slansky» è di Leandro Castellani. Gli interpreti principali sono Marisa Fabbri, Luigi Vannucchi, Ivano Staccioli, Ottavio Fanfani, Edoardo Toniolo, Bruno Cattaneo.

I soliti agenti (TV 1° ore 22)

Sembra impossibile: ma la serie di «87 ma squadra» continua ancora. Questa sera — al termine di «TV7» — questi ovvii agenti americani tornano nuovamente sul video nel telefilm «Marchio di fabbrica». E' la storia di una serie di furti che sembrano compiuti da una nota banda, e invece sono opera di altri...

Due attrici (TV 2° ore 22,30)

«Cronache del cinema e del teatro» — dopo la consueta rassegna pubblicitaria sugli spettacoli della settimana in Italia e nel mondo (una rassegna di cui non si comprende perchè debba essere offerta gratuitamente ai produttori del ramo) — presenta due profili di attrici: Monica Vitti e Franca Valeri

Musica per ragazzi (Radio 1° ore 16)

Riprende le trasmissioni un'altra rubrica musicale: «Onda verde» che si presenta come una rubrica di libri e dischi per ragazzi. La curano gli stessi redattori dello scorso anno: Gina Besso, Mara Finzi, Donatella Zilliotto, Francesco Forti; regista Marco Lami. Naturalmente, mentre la sostanza della trasmissione resterà immutata, si annunciano «nuove idee» per arricchirla

programmi

TELEVISIONE 1°

10,30 SCUOLA MEDIA
12,30 SAPERE
13,00 SETTELEGHE
13,25 PREVISIONI DEL TEMPO
13,30 TELEGIORNALE
15,00 TRASMISSIONI SCOLASTICHE
17,00 LANTERNA MAGICA
17,30 TELEGIORNALE
17,45 LA TV DEI RAGAZZI
18,45 CONCERTO DEL VIOLINISTA UTO UGHI
19,15 SAPERE
19,45 TELEGIORNALE SPORT
20,30 TELEGIORNALE
21,00 TV 7 - SETTIMANALE DI ATTUALITA'
22,00 87. SQUADRA
23,00 TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

16,30 ROMA: CORSA TRIS DI TROTTO
18,30 SAPERE
21,00 TELEGIORNALE
21,15 TEATRO INCHIESTA N. 20
22,30 CRONACHE DEL CINEMA E DEL TEATRO

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 8,30 Le canzoni del mattino; 10,05 La Radio per le Scuole; 10,35 Le ore della musica; 11,30 Profili di artisti lirici: Soprano Renata Scotto; 12,05 Contrappunto; 13,15 Appuntamento con Peppino di Capri. 14,00 Trasmissioni regionali; 14,45 Zibaldone italiano, 15,45 Novità per i giradischi; 16,00 Programma per i ragazzi; 16,30 Musiche del Sud America; 17,05 Cinque minuti di inglese; 17,10 Per voi giovani; 19,13 Incontri con Renzo Ricci ed Eva Magni; 19,30 *Luna park*; 20,15 *Orfeo negro*; 20,45 Il sofà della musica; 22,00 Parliamo di spettacolo; 22,30 Musiche di compositori italiani.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,25, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,00 24,00; 6,00 Svegliati e canta, 7,43 Biliardino a tempo di musica, 10,00 La prodigiosa vita di Gioacchino Rossini (X episodio), 10,17 Jazz panorama, 10,40 Secondo Lea; 11,35 La nostra casa, 11,41 Le canzoni degli anni '60, 12,20 Trasmissioni regionali, 14,00 Hit parade, 14,35 Il senza titolo; 14,05 Juke-box; 14,45 Per gli amici del disco; 15,00 I nostri dischi; 15,15 Pianista Arthur Rubinstein; 15,30 *Tre minuti per te*; 16,00 Pomeridiana; 17,35 Classe unica; 18,00 Aperitivo in musica; 19,00 Il club degli ospiti; 20,01 Teatro stasera; 20,45 Passaporto; 21 La voce dei lavoratori; 21,10 Nate oggi. 22,10 Hit parade; 22,40 Le nuove canzoni.

TERZO

Ore 9,30 La Radio per le Scuole; 10,00 Musiche pianistiche; 12,20 L. Boccherini - F. J. Haydn R. Moser; 13,05 Concerto sinfonico Solisti Angelo Stefanato e Margaret Barton, 14,30 Concerto operistico Tenore Petre Munteanu; 15,05 A. Vivaldi; 15,30 F. J. Haydn: Stabat Mater, per soli, coro e orchestra, dir. H. Gillesberger, 17,20 Corso di lingua inglese; 17,45 Musiche di B. Porena; 18,00 Notizie del Terzo, 18,45 Piccolo pianeta; 19,15 *Concerto di ogni sera*; 20,30 Le strutturalismo nella scienza. II L'analisi matematica a cura di Lucio Lombardo Radice; 21,00 In Italia e all'estero 21,10 F. Haydn, 21,20 Idee e fatti della musica; 21,30 Dall'Auditorium del Foro Italico in Roma Concerto inaugurale, diretto da Lorin Maazel; 24,00 Il Giornale del Terzo; 24,30 Poesie nel mondo; 23,45 Rivista delle riviste.